

Tre sono gli elementi distintivi che mi appare importante sviluppare nella costruzione del nuovo partito della sinistra: un sistema di principi etici, una cultura di governo fondata su una ricerca interpretativa e progettuale effettivamente originale e, infine, la capacità di far percepire la portata innovativa dei primi due elementi a tutti e non solo ai membri e ai simpatizzanti. Argomenterò che i primi due elementi si intrecciano e possono far da base al terzo.

Non è sufficiente l'imperativo ad agire con onestà (la vecchia «questione morale»). Occorre che gli aderenti al nuovo partito si impegnino a far corrispondere a ciò che pensano la loro disponibilità ad agire per attuare i progetti voluti a realizzare ciò che pensano. Si tratta di un principio di coerenza che, in contrapposizione ad ogni forma di opportunismo, accomuna la migliore tradizione cristiana e la migliore tradizione della sinistra, ricca di solidarietà e di cosiddetto «volontarismo». Va tuttavia perseguita una innovazione importante: uno sforzo attivo per impedire l'emergere (pur troppo frequente in tutte quelle tradizioni) di atteggiamenti e comportamenti «falsi» nelle aggregazioni di chi si impegna (cioè che ci porta a distinguere tra «nostri» e gli altri) e per non «clientelizzare» i destinatari delle azioni. A tale fine (o come suo presupposto) l'oggetto dell'impegno deve essere identificato con chiarezza nel miglioramento della convivenza civile, da conseguire su più piani e con più mezzi, compreso il buon funzionamen-

to dello Stato. Lo Stato cesserebbe di essere il Leviatano, egemone destinatario o protagonista di ogni possibile azione, mentre la mancata conquista del potere cesserebbe di essere l'alibi dell'insuccesso e della rassegnazione. Si segnerebbe così un distacco operativo, e non meramente ideologico, dagli aspetti più obsoleti della tradizione leninista.

Si direbbe al contempo un senso concreto alla simpatia, più volte affermata dal Pci ma in un contesto di vaghezza, a fermenti e movimenti di base della sinistra. La sostanziale diffidenza di questi ultimi nei confronti del partito trovava fin qui giustificazioni nella mancanza di spazi, per essi, in un quadro programmatico nel quale il ruolo dello Stato era, se non totalizzante, per lo meno egemone. Questo punto è di estrema importanza, ove si rifletta attentamente sul fatto che il partito cui si vuole dare vita fa leva su un dialogo e un intreccio con queste forze; dialogo e intreccio che, se nella fase costituente non può che fare riferimento ai movimenti e alle aggregazioni che già esistono e ai vertici rappre-

Parlare davvero alla gente

SERGIO BRUNO

sentativi di questi, successivamente dovrebbe divenire un fatto pervasivo, interno e abituale, con effetti evidentemente dirompenti sulla attuale struttura organizzativa del partito e, ancor di più, su ogni tipo di atteggiamento «falso» al suo interno.

Quanto al secondo elemento, la mia impressione è che, in molti campi, in particolare in quello economico, le analisi e i progetti della sinistra riflettano oggi in prevalenza mere diffe- renze di stile e di «coloritura» all'interno di schemi interpretativi di fondo che sono gli stessi delle forze di maggioranza. Tali differenze, in una società politicamente stabile quale la nostra, non appaiono probabilmente sufficienti, agli occhi della maggior parte della gente, a giustificare il rischio di un cambiamento degli equilibri politici. L'esigenza di costruire un quadro interpretativo e progettuale sostanzialmente diverso da quello della maggioranza, comunque, non va perseguito per «catturare» la gente, ma per-

ché, e se veramente, il quadro ora prevalente è inadeguato. Il fatto è che noi siamo convinti che sia inadeguato, ma non siamo fin qui stati capaci di individuarlo, o costruirlo, uno diverso, convincente, commisurato ai livelli di complessità raggiunti dal sistema economico e sociale. Se la messa a fuoco di tale diverso quadro non risultasse possibile, e se non fosse la considerazione che ho fatto più sopra sull'atteggiamento della gente, non ci troveremmo in buone acque. Ma in fondo, per quanto dispiaccia sentimentalmente, sarebbe giusto, perché, allora, di una vera opposizione non vi sarebbe un gran bisogno.

Ma se il quadro ora prevalente è — come sono convinto, come siamo convinti — inadeguato, un quadro nuovo ha da venir fuori. Se non è successo fin qui, forse ciò ha a che fare con il modo con cui non se ne è sufficientemente perseguita la ricerca e la costruzione: forse ha a che fare con il modo con cui il Pci non ha saputo — nonostante indubbiamente, ma evidentemente

inefficaci, sforzi — orientare, integrare e valorizzare le energie intellettuali gravitanti nella sua area; ha a che fare con l'essersi progressivamente trasformati, gli intellettuali, in fiori all'occhiello, sentiti ma non ascoltati, non pungolati e messi al lavoro, non indispensabili e non funzionali nella elaborazione e nell'esecuzione dell'agire del partito, con un conseguente deterioramento delle stesse connotazioni culturali del tessuto organizzativo di questo.

E passiamo al terzo elemento: il rendere trasparenti ed evidenti all'esterno gli elementi di novità. Potrebbe sembrare che il problema sia riducibile ad un adeguamento dei mezzi di informazione e ad una più accurata scelta dei referenti dei messaggi. Questo è importante, ma si tratterebbe a ben vedere di una scelta limitativa e comunque tale da non marcare un salto di qualità rispetto al presente. Il fatto è che la costruzione di un quadro interpretativo e progettuale adeguato, se associato a più incisive e puntuali capacità di attuazione rese possibili da un impegno attivo del, e nel, nuovo partito, do-

rebbe costituire un sistema capace di generare di per sé delle azioni intrinsecamente più comunicative di quelle attuali.

Liberiamo l'immaginazione, attingendo dalla fantasia di quei movimenti di base cui intendiamo collegarci e che è nostra intenzione valorizzare in un quadro strategico di insieme, ma cui intendiamo anche offrire la pienezza delle nostre tradizioni di impegno e di organizzazione (una volta depurate da talune tendenze al burocratismo). Si immagini un mondo in cui in ogni luogo dove prevalgono ingiustizie, vessazioni, inefficienze, violazioni di diritti, problemi irrisolti, egoismi e cricche o semplici manifestazioni di stupidità collettiva, esistano presidi organizzati, capaci di costituire un punto di riferimento e di offrire supporto e garanzia a chi ne ha singolarmente bisogno, ma capaci anche di riportare l'insieme di tali esperienze di tutela a iniziative collettive e politiche, sia specifiche e locali sia generali, dirette a risolvere i problemi e a rimuovere gli ostacoli che impediscono l'instaurarsi di una effettiva convivenza civile. E si immagini, ancora e come punto di arrivo cui tendere, uno Stato dotato di cultura perché si alimenti di cultura e ne favorisce lo sviluppo, e di conseguenza più dotato di consapevolezza e di capacità di controllo in merito ai processi che hanno luogo nell'economia e nella società, meno invadente e più efficace, più soggetto di regolazione e controllo che di produzione ed esecuzione.

Davvero un partito mobilitato in queste direzioni non parlerebbe alla gente?

«**L**a nostra proposta non nasce da un fallimento, ma da una grande idea di speranza», così scrive Occhetto. Non sono, insomma, le macerie — che pure esistono, ingombranti — a muovere il senso di questa nostra ricerca, che, per una forza di massa, coincide con una sfida politica aperta. È quanto si è rimesso in movimento nelle piazze e negli Stati dell'Est, ed anche del Sud, in positivo; le soggettività, le parole d'ordine, la spinta ideale al rinnovamento del socialismo e della sua funzione planetaria, alla democrazia come problema, contenuto, e contemporaneamente terreno irrinunciabile.

È tutto questo corpus movimento d'epoca, e non una «retorica della svolta», o tantomeno una rinuncia latente, a cambiare già di fatto il ruolo ed i compiti, la natura e le prospettive non solo nostre, ma di tutta la sinistra europea. Questo mi pare essere, senza forzatura alcuna, il messaggio di una sfida solida ed autonoma che ci viene dallo stesso Gorbaciov e dall'Urss. Da ciò trae origine, a mio avviso, l'accelerazione non in un atto arbitrario; e da ciò anche l'impossibilità di limitarsi ai propri, pur attualissimi, dibattiti congressuali, rivendicando sulla base delle nostre, inequivocabili, ragioni, un ruolo protagonista e d'avanguardia nella sinistra europea e nel mondo. Del resto, la propria autonomia politica, il ruolo di una forza di cambiamento, non ha altro certificato di garanzia che la capacità di dare positivamente forma ai nessi nuovi che via via si determinano, e noi stessi determiniamo, tra il concreto movimento storico e le proprie ragioni ideali. Questa sintesi irripetibile e feconda è il soggetto politico, cioè la capacità di dare forme ed autocoscienza ai caratteri

originali del conflitto di un'epoca

Se si guarda alla sinistra europea (all'«Ovest» ed alle forze progressiste, e se si scorge all'ordine del giorno l'urgenza di un superamento, non già delle differenze, ma di una scissione lacerante e che da alcuni anni ha smesso comunque di essere produttiva; se poniamo questo problema politico, e ad esso cerchiamo di dare nuove forme, non è per una rimozione delle profonde ragioni storiche di quella rottura, che sono alle origini della nostra stessa esistenza. Ma perché, invece, quelle ragioni sono oggi inattuati, sono state radicalmente modificate (nel versante comunista, in quello socialdemocratico e in quello del socialismo liberale) attraverso le loro tragedie e le loro straordinarie spinte di liberazione, nella storia di questa fine-secolo. Non le ragioni di una critica radicale dell'esistente, ma quelle della scissione dei suoi protagonisti, e delle forme storiche che ha assunto. Essa nasceva principalmente (si perdoni lo schematicismo) e da qui traeva la sua forza, da una diversa valutazione del ruolo della soggettività nella storia; valutazione che portava a fatti politici e a letture antagoniste tra loro, dello sviluppo storico e della transizione al socialismo (si pensi al rapporto con la guerra mondiale o all'idea della rivoluzione politica), in un contesto in cui il problema del potere si poneva in termini quasi completamente imparagonabili a quelli del presente.

In questo ordine di problemi il movimento comunista ha trovato il suo ruolo fecondo e poi, a sua volta, le proprie divisioni. Esso evidentemente non esaurisce il ruolo storico del pensiero comunista nella sua pluralità, bensì quello delle forme storiche di quella rottura, il carattere

Identità critica e democrazia

PEPPINO BUONONNIO

di una parte delle sue finalità e, soprattutto, il rapporto tra i mezzi e i fini. Il mutamento è reciproco ed affonda le proprie radici nell'esperienza storica concreta di ognuna delle componenti che oggi si sono rimesse in movimento.

A questo superamento progressivo chiamano l'esperienza e le crisi degli Stati sociali e dei riformismi nazionali (per esempio nel loro inedito rapporto col problema del Sud del mondo), l'esperienza del socialismo reale e le forze che dal suo disfacimento si muovono; ma soprattutto il carattere nuovo dei problemi e della loro consapevolezza, che da una graduale e a volte brusca presa di coscienza da parte della sinistra tradizionale sta oggi conducendo, per necessità della critica, e non per una sua rinuncia, ad una diversa «pistemologia politica», teoria del conflitto, che supera irreversibilmente i presupposti reciproci di parzialità, e che è il significato profondo del «nuovo socialismo» e dell'interdipendenza. Ma anche il significato non esteriore del

nesso tra contraddizioni trasversali e contraddizioni economico-sociali; questo nesso costituisce oggi quella che classicamente si chiamerebbe struttura, e che serve a definire i soggetti e le gerarchie della politica, le possibilità di qualunque progetto egemonico. È questo nesso materiale a produrre una natura «politica» della critica sociale e delle idee di liberazione umana. Esse convergono oggi (ad Est, da noi, e nel Sud) sul terreno della democrazia come destinazione delle risorse, libera dialettica conflittuale dei soggetti, sul terreno della qualità dello sviluppo e della democrazia stessa. Ben al di là, dunque, di una involuzione liberal-democratica. Non era forse nella contrapposizione dei blocchi, nei campi contrapposti, in cui la sinistra europea era vincolata alle sue divisioni, il limite oggettivo della «era via», la sua necessità di definirsi in forma oppostiva, tra socialismo reale e socialdemocrazia? Come non comprendere che questo terreno è oltre e al tempo stesso dentro le tradizioni socialdemocratiche e co-

muniste, che chiama in causa organicamente altre culture autonome da entrambe?

Non mi sembra possibile che questa sintesi nuova, irrinunciabile tra culture politiche e ideali, se non vuole essere esteriore e propagandistica, non metta in discussione nomi e forme di identificazione collettiva. La coscienza della trasversalità non è pensabile fuori da questa sintesi che per molti versi sarà conflittuale; un tale carattere dei soggetti che oggi esprimono il più elevato livello di critica della società capitalistica e degli apparati militari nasce da quello delle contraddizioni reali. E la «fraseologia» vera è quella di chi ripropone vecchie gerarchie e schemi del conflitto sociale o di chi, per poterla meglio criticare, riduce tutto all'ottica liberal-democratica. Vi è oggi un corto-circuito necessario tra riforma del sistema democratico, della politica e lo strutturarsi di questa trasversalità (cioè di una critica qualitativa), in soggetto politico cosciente. Perché dovremmo ammetterci sulla soglia di una sua individuazione astratta? Viene da chiedere: cosa rimarrebbe della nostra identità comunista senza questa «epistemologia politica» non retrospettiva né appiattita sul presente, antagonista a quella dominante, ma anche a parte delle nostre tradizioni? Altro che «sentenza di morte». Non può esistere una identità critica senza le gambe di un movimento, di un soggetto politico che la esprima nelle sue novità radicali; ed un soggetto politico non è oggi pensabile se non in una dimensione sovranazionale. Tutto ciò è una identificazione e non già uno smarrimento dei nodi del conflitto, a partire da quello con le grandi concentrazioni monopolistiche; una gestione non difensiva. Ecco perché, tra l'altro, non mi convince anche la

contrapposizione tra comunismo ideale e movimento storico; è il nostro pensiero comunista, la nostra originalità, che deve ridiscuere se stesso, senza sentimenti di perdita, nel conflitto storico ed ideale di oggi; esso sarà per tanti aspetti diverso dai suoi caratteri e dalle finalità originarie. Un più reale umanesimo critico è annunciato anche dalle macerie, ma soprattutto da questa reciproca ridefinizione delle sinistre in Europa. La pluralità storicamente convergente di diversi contenuti della liberazione umana (che per esempio è stata affermata nello stesso discorso «donna comunista» può e deve farsi, in sostanza, soggettività politica.

La democrazia e la sua qualità riunificano queste strade più ricche e complesse delle loro forme organizzate, in Europa e in Italia. È anche questo il limite oggettivo delle nostre lotte per sbloccare il sistema politico. Questo, e non già una eccessiva conflittualità a sinistra che ne è, semmai, la conseguenza necessaria.

Un'ultima considerazione sul partito e sulla forma partito. Questa proposta può e deve spingere oltre i limiti imposti dai caratteri di un «ceto politico» che tende, prevalentemente in periferia, ad autoriprodursi, spesso indifferente a rotture ed innovazioni della cultura politica e dei suoi protagonisti. Questa è una condizione indispensabile per dare vita ad un movimento nuovo che cambi le forme e i contenuti della «democrazia che si organizza».

Tutto ciò, naturalmente, delinea un percorso originale anche di risistemazione teorica, ma molte obiezioni preventive ricordano molto da vicino, sia detto con tutto il rispetto, una celebre espressione di Brecht: «La fallace impresa di menti riposate».

In quest'ora severa e drammatica per l'avvenire del partito credo sia dovere di ciascuno di noi — di ogni comunista — interrogarsi per prima cosa intorno ai propri doveri, e alle proprie responsabilità. Se abbiamo spezzato — e a che prezzo! — i codici della nostra antica disciplina, non abbiamo tuttavia spezzato le regole della nostra vita morale. Ed è lì, nella traccia di quell'educazione lontana, che dobbiamo saper guardare, per ritrovare — intatti — i segni non sbiaditi delle nostre bandiere. Oggi, fra noi, nessuno può indicare ad un altro la strada di questa ricerca difficile: quale che sia la sua funzione, la sua autorità, la sua storia. Non lo stesso segretario, impegnato fino all'estremo nella sua battaglia, e dunque egli stesso parte di fronte a noi; non alcuno dei dirigenti che hanno scelto la condotta di lealtà contro, con una lacerazione che a molti di loro sarà togliendo il respiro. È una ricerca che dobbiamo saper condurre in solitudine, presto ma non febbrilmente; ognuno secondo le proprie forze, il proprio intelletto, la propria coscienza. Una cosa possiamo però ancora fare — questa sì — tutti insieme: ed è provarci a tener fermo un filo comune intorno a cui stringere le nostre riflessioni individuali. Qualcosa che possa essere, qui ed ora, «la lingua salvata» della nostra unità minacciata e in pericolo.

Ebbene, lo credo che questo spazio da riconoscere come indivisibilmente di tutti noi — di ogni comunista, oggi — sia esattamente il dovere morale di contribuire a proteggere il seme della nostra tradizione, e nello stesso tempo di riflettere con serenità intorno a cosa debba significare, in questo momento, salvare una tradizione.

È un dovere di tutti, senza distinzioni: guai a dimenticarlo. Guai, se il rispetto per quel che noi siamo stati, per questo nome che portiamo con onore, e che ciascuno di noi ha contribuito a tenere alto, secondo i propri meriti e le proprie possibilità, per un'intera parte della vita, nelle fabbriche, nelle Università, nelle strade, nelle famiglie, nei libri, persino nella cerchia più stretta dei nostri affetti, divenisse ora l'arma sconsiderata di una lotta intestina; lo strumento di una contrapposizione sciagurata tra fedeltà e abbandono, tra ravvivamento e oblio. Non è così che possiamo permettere — a noi stessi e agli altri — di dividerci.

È trascurandosi, che vivono le tradizioni. USCENDO di continuo da sé, dalle forme che hanno ricevuto, che la storia suggerisce incessantemente per loro, e che poi abbandonano come gusci spezzati, per rigenerarsi altrove. Talvolta i cambiamenti sono così selettivi, che si fa fatica a distinguere nei tratti della nuova figura

Il comunismo? Mezzo, non fine

ALDO SCHIAVONE

la presenza rielaborata di caratteri già noti. Ma noi sappiamo per antichità di esperienza e cognizione di studi che quasi sempre vi sono: quando più sembra che inventi, tanto più la storia, a ben vedere, sta solo ricombinando gli stessi elementi.

Nel nostro modo di essere comunisti vi è sempre stato un nucleo remoto — molto anteriore alla «cosa» e al «nome» di comunismo — che ci appare come una condensazione primaria e preziosa nella storia evolutiva dell'uomo occidentale. Voglio dire la spinta verso una «emancipazione radicale» del genere umano, che ora ritorna, carica di un nuovo inaspettato realismo, tra le possibilità non utopistiche di questa straordinaria fine di millennio, almeno nel nostro piccolo angolo di mondo. Ritorna come possibilità di una conquista sostanziale e non distorta della propria pienezza individuale, fuori di ogni condizione di minorità preconstituita, sociale o naturale, per tutte le donne e gli uomini d'Europa.

È stata un'idea tante volte sospesa tra mito e utopia, tra filosofia e scienza, ora sotterranea ora esplicita, ora appena percettibile ora gridata, che ci siamo abituati a veder consegnata all'«iconografia» appassionata dell'uomo in rivolta — eroe semidivino, cittadino greco della polis, intellettuale del Rinascimento, borghese liberale o giacobino, proletario di Parigi o di Pietroburgo — dell'uomo che dice no (come nel celebre esordio di Camus, che abbiamo tanto amato), «che disprezza la vita così come essa gli sarebbe permessa» (scrive Hegel in una pagina che fa sognare), e combatte nel nome di un'umanità superiore. Adesso, dobbiamo tutti sapere che non vi è nessuno di noi — dico, assolutamente nessuno — che ritiene vi siano oggi motivi per abbandonare quest'ordine di pensiero, che ha accompagnato tanto a lungo il nostro cammino, e in cui si esprime una delle eredità più alte della nostra storia. È di altro che stiamo discutendo. E propriamente di questo: valutare se e in che misura i grandi cambiamenti che

stanno sconvolgendo il mondo e hanno trasformato la società italiana abbiano determinato l'esaurirsi della funzione storica di quelle convizioni, di quelle ideologie, di quei modi di organizzarsi e di far politica nei quali, in un'epoca determinata, la spinta verso l'emancipazione era sembrata realizzarsi per milioni di donne e di uomini, in ogni parte del pianeta.

Insomma: quel che chiamiamo «comunismo», è sempre stato un mezzo, non un fine. Uno strumento di cui oggi va freddamente valutata la congruità rispetto a una strategia di fini — il massimo di emancipazione e di libertà per ciascuno — che l'inaudito concentrarsi di scienza, di informazione e di ricchezza che si realizza per la prima volta nei rapporti sociali della nostra civiltà sta collocando in una prospettiva del tutto diversa da quella che ci appariva anche solo due decenni fa. È dalla scienza sociale, è dall'analisi che viene la risposta. I sentimenti sono fuori questione. È un'osservazione persino banale che in Italia, a differenza di altre esperienze

europee, una vera etica e una vera scienza sociale delle riforme non hanno mai avuto piena legittimità, né un grande spazio in cui alimentarsi. Le loro esili formulazioni sono sempre vissute ai margini di altri sistemi di idee e di persuasioni, che hanno occupato in modo dominante la nostra storia. Da un lato una radicata razionalità cattolico-moderata, quando non scoperatamente conservatrice, prima prevalentemente agraria, poi decisamente industriale; dall'altro un'opposta razionalità rivoluzionaria, cui la vita civile e la democrazia repubblicana devono molto, pur se attraverso vie non sempre lineari. E nella cultura riformista del paese si è invece sempre riprodotto qualcosa di geneticamente debole: come di improvvisato, quando non persino di fivolo.

Ora si può costruire una situazione diversa: ed è questo il fronte all'intelligenza comunista, a tutta l'intelligenza comunista. Ricucire un'antica e dolorosa lacerazione che ha scavato un solco profondo nel cuore della cultura di questo secolo, e dare finalmente una struttura e un'anima vincente al riformismo italiano. Oltrepassare, la frattura fra il mondo ideale e pratico della ragione materialista e rivoluzionaria di Labriola e di Gramsci, e gli universi della ragione illuministica, laica e militante della tradizione liberale e democratica da Cattaneo a De Sanctis, a Gobetti, a La Malfa, e di quella dei padri fondatori dell'«autonomia» socialista, da Turati a Nenni.

Stabilire le condizioni di questa «fusione delle fonti» è la premessa per ogni discorso nuovo a sinistra. Guardare avanti, per non perdere la memoria di noi stessi: è qui l'impegno a cui, tutti, da oggi, siamo chiamati.

La Cgil colga questa occasione

ALESSANDRO CARDULLI

C'è chi teme che la discussione in corso nel Pci e la possibile nascita di una nuova forza politica della sinistra abbia riflessi negativi nella Cgil. C'è chi già si prepara a rafforzare il ruolo delle componenti (o meglio della sua) all'interno della più grande organizzazione sindacale italiana. Sono posizioni francamente incompatibili, che fanno presupporre una Cgil immobile e immobilista, incapace di rinnovarsi, di rimettersi in discussione. Purtroppo i segnali in questa direzione sono tanti, troppi. Alle enunciazioni, ai buoni propositi espressi in questo o quel convegno, in questa o quella conferenza, non seguono i fatti; anzi le difficoltà, a mio parere, crescono e il rinnovamento si allontana.

L'occasione del dibattito aperto nel Pci che ha investito tutte le forze politiche italiane, intellettuali, forze sociali variamente dislocate, può costituire un fatto positivo an-

che per la Cgil nella quale da troppi anni è in corso un vero e proprio blocco nella discussione, nel confronto interno, con il rischio che alle idee e alla elaborazione si sostituisca un tacito, a volte invece apertamente dichiarato, compromesso burocratico.

I prossimi mesi in tutta Europa saranno segnati dalle conseguenze della grande svolta nei paesi dell'Est con le conseguenze che ancor oggi non sono pienamente immaginabili. Gli stessi sindacati europei, quelli dei paesi capitalistici e quelli dei paesi in via di transizione (così si potrebbero oggi definire gli Stati del «socialismo reale») saranno chiamati in causa, dovranno rivedere, aggiornare le loro strategie. Se è vero che è ben difficile intravedere nuove certezze una cosa si può dire: niente sarà più come prima. La Cgil avrà la capacità di star dentro, con la sua storia straordinaria di unità, questo torrente in movimento? Come contribuirà ad alimentare, in modo autonomo, l'acqua del

torrente del rinnovamento delle politiche nazionali e fra gli Stati?

Credo che riuscirà a starci, come avanzarda e non come retroguardia solo se aprirà un vero processo di rinnovamento, fondato sul confronto aperto, per definire nuovi obiettivi, per dare corpo a quella politica da sindacato dei diritti della persona cui si è richiamato con tanta passione Trentin concludendo la conferenza di organizzazione tenuta di recente a Firenze.

Per rinnovarsi la Cgil, a mio parere, deve guardare davvero avanti, rompendo un modo di essere sindacato, ormai fatto di buro-

crrazia, che sempre più la isola dalla gente, da quelle persone i cui diritti vuol difendere, realizzare. Dagli anni del patto di Roma, l'accordo fra comunisti e socialisti, è passata tanta acqua sotto il ponte; forse ne ha logorati i piloni e il ponte rischia di crollare.

Pensare ancor oggi alla Cgil esattamente negli stessi termini di allora significa condannare l'organizzazione, come sta avvenendo, all'immobilità. Oggi sempre più le componenti così come si sono venute configurando sono un blocco allo sviluppo necessario della dialettica, allo sviluppo della democrazia. La stessa elaborazione non na-

scie feconda da un libero confronto dentro le strutture del sindacato e con gli iscritti, i lavoratori, i pensionati; è invece il risultato di una faticosa mediazione fra componenti. Sottoporla alla verifica della gente significa rompere l'accordo, un patto sempre più di ferro che divide rigidamente per numeri, per percentuali, la Cgil. La formazione dei quadri, dei propri dirigenti, non è il risultato di una crescita culturale dei singoli e delle strutture ma di decisioni prese, quasi sempre, secondo la logica delle componenti.

Dentro questa logica stanno i richiami alla Cgil come «casa comune» della sinistra, «laboratorio» della sinistra. Hanno ragione coloro che, anche all'esterno della Cgil, vedono in queste autodefinizioni pericoli molto seri. La Cgil, oggi, ha una legittimazione come forza della sinistra solo dai programmi, dai progetti, dalle scelte di obiettivi, dalle lotte che saprà mettere in campo. Non più dal ideologie e dalle appartenenze ai partiti.

Certo sindacato autonomo, di programma, riformista e riformatore, unitario, confederale, ma da conquistare sul campo. Se così è ci vogliono nuove regole che salvaguardino l'unità interna e, al tempo stesso, non ingabbinino il sindacato dentro le rigide briglie della burocrazia partitica.

Credo che in questo modo si possa riaprire anche il processo di unità sindacale, portando aria nuova in questo paese, in questa società dove sempre più spira una insopportabile aria di regime, e sempre più è necessario il cambiamento.

A ciascuno dei militanti di questa grande organizzazione spetta portare un piccolo granello di sabbia, vincendo burocratismi, pigrizie intellettuali, aprendo così, collettivamente, un grande processo di rigenerazione che faccia approdare davvero al programma fondamentale della nuova Cgil. Per un obiettivo di questa portata merita ancora spendere qualcosa di noi stessi. Per altro no.